

L'overdose di informazioni, commenti, rievocazioni, previsioni in occasione della morte di Giovanni Paolo II ha passato ai raggi x tutti gli aspetti della sua personalità, tutti i risvolti spirituali e culturali del suo magistero e della sua opera di governo, da quelli della routine burocratica delle istituzioni curiali a quelli dello slancio profetico dei grandi gesti innovatori. Questa gigantesca esposizione mediatica è quasi speculare allo stile di un pontificato che ha utilizzato i mezzi di comunicazione per far conoscere al mondo intero tutti i momenti della sua vita e della sua attività, da quelli delle giornate mondiali della gioventù, a quelli dei suoi viaggi apostolici nei cinque continenti, a quelli delle passeggiate solitarie sui monti delle dolomiti, a quelli della smorfia di dolore durante i suoi numerosi ricoveri ospedalieri, a quelli, infine, della morte nell'intimità della sua cappella privata. Nessun altro papa è andato in vacanza con giornalisti, fotografi e portavoce personale al seguito. Nessun altro papa ha avuto contatto con la stampa come il grande comunicatore Karol Wojtyła. Non voglio aggiungere, perciò, ulteriori considerazioni a questa montagna di analisi e commenti. Vorrei solamente soffermarmi a riferire come io ho vissuto l'esperienza particolare della morte "annunciata" di papa Wojtyła.

Venerdì sera, primo aprile, sono andato insieme con due amici a piazza San Pietro. Mi sono fermato nel centro della piazza e, rivolto verso le finestre illuminate del palazzo apostolico, ho recitato un rosario, per accompagnare con la preghiera l'agonia del papa. A quella piazza ci sono tornato il giorno dopo, sabato notte, di corsa, così come ci andai ventisette anni prima, sempre di corsa, per ricevere la prima benedizione del papa "venuto da lontano". La notizia della morte del pontefice si era sparsa in un baleno, e, subito, fu un accorrere di gente alla piazza più simbolica e universale del mondo, trasformatasi, come per incanto, in un immenso cortile di preghiera. Questo mio pellegrinaggio notturno lungo le strade intasate del traffico romano è stato un modo del tutto personale di manifestare la mia devozione e il mio attaccamento per un papa, che ho imparato ad amare progressivamente. Guardando quella finestra illuminata, e immaginando la lotta del papa tra la vita e la morte, andai con il pensiero a quei momenti molto significativi della mia vita sacerdotale che, in qualche modo, ho vissuto in comunione con lui. Il mio primo incontro "ravvicinato" con lui è stato in una sera di marzo del 1979, quando, con mia grande sorpresa, mi chiamò in udienza privata, in qualità di assistente diocesano della Fuci, per essere da me informato sulla situazione della pastorale universitaria della diocesi di Roma. Il colloquio fu lungo e disteso e si protrasse fino alla cena. Oggetto principale del colloquio fu il progetto di introdurre la celebrazione della messa per gli universitari in occasione della pasqua e del natale. Progetto che si realizzò a partire dalla pasqua di quello stesso anno, e che fu interrotto solo per la pasqua di quest'anno. Altri momenti di incontro sono stati quelli della concelebrazione della messa nella sua cappella privata in Vaticano e a Castelgandolfo. Ciò che mi colpì di più, in quelle occasioni, era il suo rapimento mistico prima e dopo la celebrazione della messa. Il papa, inginocchiato davanti all'altare, era come estraniato dall'ambiente che lo circondava. Pregava sotto voce, ripetendo parole incomprensibili, e, solo dopo tanto tempo, si alzava per salutare e bendire.

La fine delle sue giornate su questa terra che ha coinciso con la ricorrenza liturgica dell'amore misericordioso di Dio diresse il mio pensiero all'inizio del suo pontificato, così profondamente segnato dalla rappresentazione di Gesù come "Redentore dell'uomo". Si può dire che il filo rosso della redenzione e della misericordia di Dio abbia attraversato la vita di un pontefice, che ha saputo guardare dentro il cuore dell'uomo, per leggersi i sentimenti di bontà e di malizia, di odio e di amore. Nel giugno del 1991, durante la sua quarta visita in Polonia, protestò contro la concezione dell'Europa che si andava sostenendo in Occidente. "L'Europa, disse, attende una redenzione. Il mondo ha bisogno di un'Europa redenta". Egli sapeva che c'è tanto bisogno di misericordia nel mondo, che ha percorso in lungo e in largo, vigile testimone del dolore dei popoli, annunciatore coraggioso del perdono divino. Nonostante si siano levate voci critiche sull'enfatizzazione insistita e ripetuta delle sue richieste di perdono, egli ha avuto il coraggio di chiedere il perdono non solo a Dio, per le proprie colpe, ma anche agli uomini, per le colpe degli altri. Nella sua prima predica aveva affermato solennemente che Cristo conosce tutto quello che c'è nel cuore dell'uomo, e fece ciò non per intimorire il peccatore, ma per chiamarlo

alla conversione. In ultima istanza, egli ha saputo presentare il volto umano di Dio. I suoi gesti di simpatia, di affetto, di ira, di rabbia, di ironia, di canto, lo hanno avvicinato al cuore della gente. Anche negli ultimi giorni della sua degenza in ospedale, ha saputo trovare il tempo per scrivere un biglietto di saluti e auguri ad una sua amica di gioventù. Veramente, è riuscito ad unire la terra con il cielo e il cielo con la terra. E' un fatto senz'altro singolare che nelle tre encicliche che ha dedicato alla Trinità non sia mai ricorso a formule teologiche, bensì alla dimensione operativa di Dio, quella, cioè, che ogni uomo può capire e sperimentare. Dio Padre l'ha presentato come il ricco di misericordia; Dio Figlio l'ha presentato come il redentore dell'uomo; Dio Spirito Santo l'ha presentato come la guida della storia.

Aveva sperimentato che cosa significhi rimanere orfano da bambino, e ha difeso il diritto ad avere un padre e una madre; ha sperimentato che cosa significhi guadagnarsi i soldi per studiare, ed ha difeso il diritto al lavoro; ha sperimentato il male dei totalitarismi del novecento, il nazismo e il comunismo, perchè, prima di essere eletto papa, ha trascorso tutta la sua vita sotto regimi totalitari, e ha difeso il diritto alla libertà e alla democrazia. Con il suo ricco magistero di umanità, ha allargato gli orizzonti della salvezza cristiana, perché l'ha riconosciuta nei luoghi più lontani, e l'ha portata alle persone più disperate. Ha difeso la pace di fronte ai potenti della terra, ricordando loro che anche essi risponderanno davanti a Dio del loro operato. Ha difeso uno stile di vita esigente davanti a giovani e meno giovani, che lo acclamavano per le sue parole, ma, difficilmente lo seguivano con la loro vita. Qualcuno, a questo proposito, ha parlato del papa come di un grande sconfitto della storia, perché l'Occidente ricco e secolarizzato, e, persino la sua Polonia cattolica, hanno rifiutato il suo magistero della vita.

Ho conosciuto cinque papi ed ho nutrito per tutti grande ammirazione e devozione, perché in tutti ho visto il vicario di Cristo e il successore di Pietro. Giovanni Paolo II l'ho conosciuto più a lungo, data la lunghezza del pontificato. In questi ventisette anni del suo pontificato, le parole che ho sentito pronunciare più spesso sono state quelle di unità, verità, pace, diritti umani. Purtroppo, queste parole sono state anche le più inascoltate. Giovanni Paolo II si è considerato il parroco del mondo, padre di tutti, credenti e non credenti. Le assemblee dei parlamenti, le copertine dei quotidiani e dei settimanli, i commenti della gente comune, i campi sportivi, i teatri, i poster su muri delle città, le scritte sulle magliette dei giovani, evocano il suo nome e la sua presenza. In realtà, l'unità tra i popoli, tra i cristiani, tra i movimenti e le associazioni, tra le chiese e le confessioni religiose, tra le religioni è stata cercata, promossa, ma non ottenuta. La verità nella teologia, nella spiritualità, nella vita sociale e politica, nei costumi della gente, è stata esposta e proposta con una molteplicità di documenti, ma non si è affermata. I mali del relativismo, del pluralismo, dell'indifferenza continuano ad affliggere non solo l'antico Occidente ricco e pagano, ma anche i popoli nuovi che si affacciano alla ribalta della cultura e dell'economia mondiali. La sua battaglia per la vita, in modo particolare, è stata disattesa prima ancora che dalla legislazione dei governi, dall'opinione pubblica dominante, favorevoli l'una e l'altra alla pratica dell'aborto e dell'eutanasia. La pace è stata cercata, invocata, perseguita con tutti i mezzi possibili e immaginabili, mettendosi in urto con i governi, anche i più democratici, muovendosi quasi sempre contro corrente, trovandosi in disaccordo con l'intero Occidente, con gran parte dei governi arabi e persino con i vescovi dei paesi cattolici, ma non è stata realizzata. Credenti e non credenti gli riconoscono la sua battaglia per la difesa dei diritti umani, tanto da attribuirgli l'appellativo di *defensor hominis*, ma questi diritti umani sono continuamente violati, disattesi, offesi.

Il mondo che lo osanna, quindi, è lo stesso che non segue i suoi insegnamenti. Il papa si è impegnato nella difesa della famiglia, e questa è in piena crisi; si è impegnato nel condannare ogni forma di guerra, e queste vengono ancora combattute; si è impegnato per far riconoscere le radici cristiane dell'Europa, e i paesi cattolici di antica cristianità non gli hanno dato ascolto; si è impegnato per l'affermazione dei valori della vita in tutte le sue fasi, e le legislazioni dei governi decidono in senso contrario.

Nel tornare a casa, dopo la lunga sosta di preghiera in piazza S. Pietro, mi ritornava davanti agli occhi

l'immagine del papa seduto nella sua cappella privata, che abbraccia la croce, quasi a volerla stringere a sé. Quella immagine degli ultimi giorni della sua vita è più che una icona di sofferenza. E' un documento di una vita intera. Chissà quali pensieri saranno passati nella sua mente in quel momento di sofferenza fisica e morale! Non so se era già cosciente che la sua vita volgeva al termine e che stava per congiungersi con quel Cristo, di cui era stato vicario in terra, e di cui aveva così sapientemente interpretato il messaggio di vita e speranza. Non so se aveva pensato che il primo pontefice della storia, San Pietro, era morto crocifisso, e che il destino del primo papa si sarebbe potuto ripetere in quello dei suoi successori. Solo la storia ci dirà se quella sofferenza era il peso della delusione o la fatica del parto.

Ignazio Sanna